

IN LIBRERIA

Ecco come Monica Centanni, insigne studiosa di letteratura e drammaturgia greca, dipinge il Re di Itaca

Ulisse infido e vigliacco la fine di un mito

Un eroe che riceve tutto con piacere ma non sa donare nulla è avido e sfruttatore

DI ALBERTO FRAJA

Cosa hanno raccontato i prof a noi altri studenti di liceo circa il signor Ulisse da Itaca, protagonista della nota fiction intitolata Odissea (testi, sceneggiatura e regia di Omero)? Che trattasi di un eroe irripetibile e archetipico. Di un campione dell'intelligenza e dell'avventura e il più emblematico dei profili mitici forgiati nell'officina fantastica della nostra civiltà. Che l'identikit dell'uomo che con il furbo stratagemma del cavallo distrugge Troia, coincide in tutto e per tutto con quello dell'uomo occidentale. Perché senza Odisseo con le sue fughe, i ritorni, le furbate, le paure, le audacie, l'opportunismo, la ingegnosità, la pietà, l'umanità, l'Occidente non sarebbe nemmeno pensabile. Oltretutto il re di Itaca è il primo a navigare fino all'estremo della terra dove il sole tramonta, per seguir «virtute e canoscenza». È quindi è lui a misurare l'Europa, a darle dei punti cardinali, geografici e simbolici. Il suo andirivieni pelagico, insomma, traccia le linee originarie di una cartografia che orienta ancora oggi il nostro immaginario e che nessuna scienza ha ancora abrogato. Ulisse è poi la personifi-

cazione dell'intelligenza calcolante, virtù all'origine della scienza e della tecnica. Anzi della techne per dirla con Heidegger, cioè quella forma di ragion pratica che segna il destino storico della nostra civiltà. Insomma, Odisseo è il primo dei moderni e a noi i prof assicurano che il suo è il mito più grande di tutti, il più ricco di umanità e poesia. Epperò non sembra essere dello stesso parere Monica Centanni, insigne studiosa di letteratura e drammaturgia greca, che nel suo ultimo saggio «Contro Ulisse» (Salerno Editore) rappresenta il re di Itaca come una sorta di scaltro lestofante, di disertore incarognito e, orribile dicitu, volgare assassino. Per confortare il suo impianto d'accusa, l'autrice chiama in causa quelli che a suo parere sono state le vittime dei raggiri dell'imputato. I teste convocati sono Palamede, Aiace, Ecuba, Polissena e Nauplio, padre di Palamede, Teti, madre di Achille e passando all'Odissea, Calipso, Nausicaa ed Eupite, padre di Antinoo. Ecco la requisitoria. Palamede? Fu vittima della vendetta più meschina, macchinosa e ignobile di Ulisse guerriero a Troia che lo fece lapidare dagli stessi Achei inventandosi una falsa accusa di tradimento. E Aiace, l'amico

di sempre? «La fiducia e l'amicizia di Aiace per Ulisse sfumano poco alla volta quando egli si rende conto che Ulisse sfugge continuamente, evita di esporsi, fugge addirittura dalla mischia più feroce voltando le spalle al vecchio Nestore che invoca il suo aiuto. Ulisse ha paura, Ulisse è un vile, le sue uniche armi sono l'inganno e l'uso seducente della parola» scrive Maria Grazia Ciani in premessa. Ecuba? Per lei non è necessario ricorrere alla fantasia: Ulisse le ha ucciso i figli in guerra, ma ciò che più conta è come egli si sia rivelato dopo la guerra, ergendosi, lui al posto di Agamennone, quale arbitro della sorte dei vinti. Polissena? Sacrificata sulla tomba di Achille. Calipso? «La definizione di Ulisse come colui che riceve tutto con piacere ma non sa donare nulla è osservazione acuta che investe il modo di essere dell'eroe e lo qualifica come avido sfruttatore». E tale appare anche a Nausica, una Nausica del tutto inattesa, ben lontana dalla romantica figura della fanciulla che tacitamente si innamora dello straniero venuto dal mare. Essa, ancorché giovanissima, non si lascia incantare. Anzi, oscuramente percepisce in Ulisse la falsità

fin dal primo incontro. La Centanni ne ha anche per quella (apparentemente) santa donna di Penelope. La dolce metà di Odisseo, per l'autrice, «è una vecchia signora, dall'animo contorto». Altro che dolce consorte fedele e paziente. A non dire di quando Ulisse torna ad Itaca, s'incavola come un toro di fronte a un drappo rosso e fa strage dei Proci. L'autrice del libro lo condanna senza se e senza ma: «Perché Ulisse questa strage? - domanda Centanni - Bastava che dicessi: il re è tornato». Se ne deduce che Ulisse non è un eroe, non è un re ma «un reduce incarognito, un demente, assetato soltanto di sangue e di strage». Sarà. E tuttavia vorrei vedere voi tornare in patria, distrutti dopo aver girovagato per anni su una zattera e trovare casa vostra occupata abusivamente da maschiacci che di sloggiare non ci pensano punto e che per soprammercato stanno mettendo a dura prova le virtù di vostra moglie. Come reagireste? Chiedendo agli occupanti se gradiscono un caffè?



«Contro Ulisse»
(Salerno Editore)
rappresenta il re di
Itaca come una
sorta di scaltro
lestofante,
disertore
incarnognito,
volgare assassino

